

In un libro di Claudio Siniscalchi
il film «Süss, l'ebreo» del 1940
e il rapporto fra cultura e potere

Quello
che gli intellettuali
non dicono

MARCO BELLIZI A PAGINA 5

Il lungometraggio di Veit Harlan
di propaganda antisemita
fu presentato alla Mostra di Venezia
fra il plauso generale
Con una sola eccezione

In un libro di Claudio Siniscalchi il film «Süss, l'ebreo» del 1940 e il rapporto fra cultura e potere

Quello che gli intellettuali non dicono

di MARCO BELLIZI

Tema scomodo quello del rapporto fra intellettuali e potere. In Italia poi è argomento tabù, forse perché la questione, nel cosiddetto Belpaese, viene da lontano ed evoca aspetti che la coscienza e la narrativa nazionale del dopoguerra preferiscono rimuovere. Quando si parla delle leggi razziali del 1938 in Italia, per esempio, il dibattito finisce nel precipitare, da una parte, nel luogo comune di un popolo, quello italiano, geneticamente incline alla bontà e poco propenso a seguire le atrocità ideologiche del nazismo, dall'altra nel processo sommario a una cultura cristiana accusata di essere ispiratrice e complice di un latente antisemitismo. Naturalmente la realtà è complessa e i due concetti non possono essere liquidati, né respinti *sic et simpliciter* senza gli opportuni approfondimenti, correzioni e distinzioni (pratiche tutte assai poco popolari, negli ultimi tempi). Per questo il libro di Claudio Siniscalchi «*Ben venga la propaganda*». Süss, l'ebreo di Veit Harlan e la critica cinematografica italiana (1940-1941) (Roma, Edizioni Studium, 2020, pagine 208, euro 19,50) è molto interessante. Anzitutto perché, come ha scritto nella prefazione Francesco Perfetti, si tratta, appunto, di un lavoro «sul rapporto fra intellettuali e potere in un regime autoritario». E va da sé che, pur avendo il concetto stesso di autoritarismo subito notevoli mutazioni nel corso degli ultimi anni, il pericolo è quanto

mai presente e l'attualità dell'argomento non può certo venire messa in discussione dal fatto che Hitler e Mussolini non abitino più questa terra.

Süss, l'ebreo è un film prodotto nella Germania nazista con la regia dell'organicissimo Veit Harlan, il quale durante la lavorazione si era avvalso, per così dire, della costante consulenza di Goebbels. Presentato alla Mostra del Cinema di Venezia il 5 settembre del 1940 (l'edizione di quell'anno fu intitolata con virile intento «Mostra di guerra») il lungometraggio narra la storia dell'ebreo Süss Oppenheimer, il quale riesce attraverso riprovevoli espedienti (fra i quali elargizioni di denaro e fornitura di compiacenti fanciulle) a guadagnarsi la fiducia del lascivo duca Karl Alexander (l'ambientazione è nel Württemberg del 1733) finendo con il corrompere i costumi dell'intera città di Stoccarda (dove grazie ai suoi buoni uffici gli ebrei possono ormai girare liberamente). Al termine della vicenda, costellata da azioni efferate del protagonista, fra le quali esecuzioni sommarie e una scena di stupro particolarmente brutale per l'epoca, il popolo tedesco si ribella e, dopo aver destituito il duca, condanna a morte l'ebreo. Naturalmente nell'opera si fa uso a mani basse di tutto il repertorio dell'immaginifico antisemitismo, dal quale emerge con grande capacità espressiva la figura dell'ebreo avido e corruttore di fanciulle, inquinatore della razza, virus in grado di trasformare in poco tempo un'operosa e pacifica cittadina tedesca in un degradato rifugio di maci-

lenti ebrei dediti alla raccolta e all'occultamento di denaro e gioielli.

Siamo nel momento più glorioso dei regimi nazista e fascista. La narrazione della guerra è ancora un incalzante snocciolare di successi bellici che lasciano presagire una vittoria sempre più imminente. Le leggi razziali in Italia sono già in vigore. Il cinema, tra i media, sta conquistando sempre più posizioni. Gli intellettuali di professione si buttano voracemente sul fiero pasto. Il film di Harlan (lo vedranno 20 milioni di persone in tutta Europa), di

cui si ammette l'intento propagandistico, viene accolto con unanime entusiasmo dalla critica. L'elenco dei fan è impressionante. E desolante. Scrive Michelangelo Antonioni sul «Corriere padano» il 6 settembre 1940: «Non esitiamo a dire che se questa è propaganda, ben venga la propaganda. Poiché il film è potente, incisivo, efficacissimo. Tutte doti che gli provengono da un fatto: di essere equilibrato al massimo... Stonature non ce ne sono, tutto procede con una coerenza lucidissima, con un ritmo incalzante, con una precisione matematica, che vuol dire intelligente. E di intelligenza in *L'ebreo Süss* ce n'è molta, molta». Enzo Biagi su «L'assalto», 4 ottobre '40: il film «è l'esaltazione e illustrazione intelligente della campagna razziale». Sulla stessa linea sono le recensioni degli allo-

ra giovani critici Carlo Lizzani e Guido Aristarco.

Il libro di Siniscalchi, che si conclude appunto raccontando la proiezione del film a Venezia e l'accoglienza della critica, parte da ben più lontano. E se il commento di Antonioni ne ispira il titolo, l'autore in realtà mostra con uno stile accattivante e documentaristico, la scientifica e costante costruzione di un antisemitismo dal quale, secondo quanto si fa trasparire, non sarebbero rimasti esclusi, oltre allo storico cattolico Gabriele De Rosa,

anche figure carissime alla Chiesa, come Agostino Gemelli e addirittura Teresio Olivelli. Siniscalchi è allievo dello storico Renzo De Felice, il quale nel 1961 scrisse, in opposizione alla storiografia dominante, che, in Italia, «gli intellettuali di ogni ordine e rango e i giovani universitari già attivi nella pubblicistica e nell'editoria, o in procinto di entrarvi, mostrarono un ampio consenso alla propaganda antisemita». Leggendo il libro, estremamente documentato, è oggettivamente difficile non aderire a quest'ultima tesi. Ma soprattutto non può non cogliersi la drammatica analogia del meccanismo di costruzione propagandistica antisemita con la narrazione contem-

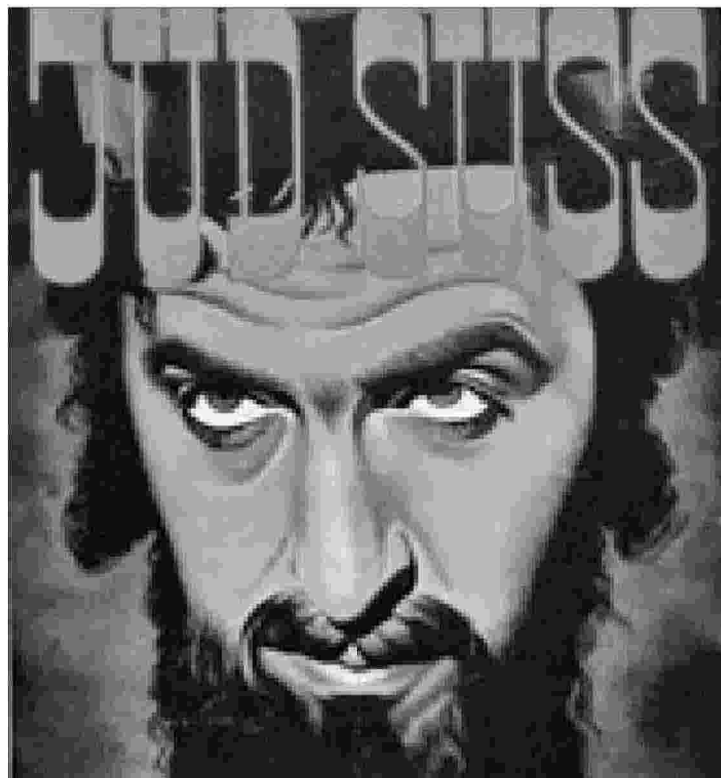
poranea, per esempio, del fenomeno migratorio, e della presunta invasione islamica (si pensi all'argomento del musulmano corruttore di donne e costumi occidentali) che oggi si salda, in un'acrobatica evoluzione concettuale, con la recrudescenza dell'odio antiebraico.

Temi scomodi, si diceva. Alla presentazione del libro, lunedì scorso, presso la Lumsa, se ne è avuto esempio. Se lo storico britannico Matthew Fforde ha preferito insistere sul fatto che la propaganda nazista è sempre stata rivolta in realtà alla distruzione dell'intera tradizione giudaico-cristiana, compito a suo dire poi lasciato in eredità allo stalinismo e a una certa sinistra (Fforde cita a questo proposito le accuse di antisemitismo con le quali ha dovuto confrontarsi di recente il *Labour Party*), Rocco Pezzimenti, docente di Storia delle dottrine politiche e di Filosofia politica, ha invece insistito sulla diversità dell'antisemitismo italiano rispetto a quello tedesco (fondato sulle teorie di Alfred Rosenberg) o romeno e ha puntato l'attenzione sul sentimento antiebraico come frutto del pregiudizio che ancora oggi anima i rapporti fra i ricchi e i poveri. Al di là delle letture personali, è opportuno registrare quanto ha invece ricordato il rettore emerito della Lumsa, Giuseppe Dalla Torre, a proposito del falso "mito dell'Italia cattolica" alimentato dal regime fasci-

sta, il quale attraverso la coincidenza assoluta del Paese con una fede, doveva condurre a considerare chi non fosse cattolico uno straniero e quindi un nemico. Le estreme conseguenze dell'ideologia nazista (e fascista), così come le loro premesse, non potevano naturalmente essere compatibili con la fede cristiana. Considerazione che, come è noto, fu espressa pubblicamente dalla Santa Sede. Al di là dell'annoso dibattito sulla posizione di quest'ultima riguardo all'antisemitismo e alle leggi razziali in Italia, conforta se non altro rileggere quanto scrisse «L'Osservatore Romano» a proposito del film di Veit Harlan (quest'ultimo fu poi condannato a morte nel corso del processo di Norimberga, nonostante avesse tentato di difendersi nascondendosi dietro il dovere dell'obbedienza ai superiori e facendo appello all'impunità che andava riconosciuta, a suo parere, ai buffoni di corte). Scriveva dunque il critico Mario Meneghini sull'edizione del 6 settembre 1940: «(*Süss l'ebreo*) È una tipica pellicola di propaganda, in questo caso antisemita... Caratteri, episodi e fine risultano asserviti ad una tesi, più che rielaborati di fantasia, epperò fanno risentire la pesantezza di tutta la tavolozza dalle tonalità sovraccariche». Si tratta forse dell'unica recensione realmente negativa ricevuta a quell'epoca dal film. Una luce, sia pure fioca, nelle tenebre.



Veit Harlan nel 1948



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.